

SULLA VERA E LA FALSA RIVOLUZIONE

Saverio Corradino

L'idea di progresso non si separa, nella storia della Salvezza, dall'idea di rivoluzione. La Salvezza è una conquista graduale, che attraversa i secoli e le istituzioni umane; e ogni passo in avanti è un rinnovamento totale, uno sconvolgimento a cui la presenza del peccato può conferire risonanze tragiche, ma che in ogni caso, quando i significati profondi prevalgono sulle espressioni immediate, si definisce esclusivamente come atto di crescita.

Nella storia della Salvezza, a Dio solo appartiene l'iniziativa rivoluzionaria. L'uomo può possederne un'anticipazione profetica, e non più: egli è il beneficiario ultimo della rivoluzione, ma in quella contestazione radicale in cui si risolve ogni singola svolta escatologica il volto dell'uomo è quello di chi è contestato e non quello di colui che contesta.

Le tappe della Salvezza si innestano l'una nell'altra, quasi modellate secondo uno schema che si ripete e si precisa rinnovandosi, e culmina nella rivoluzione totale della Parusia. Le grandi rivoluzioni umane sono un presentimento, o una caricatura sanguinosa, di quell'avvenimento perfetto e inimitabile: in tanto esse sono davvero rivoluzione, e non un impasto ambiguo di meglio e di peggio (dove il peggio prevale sul meglio e lo soffoca e lo rende irriconoscibile), in quanto si ispirano, intensamente e inconsapevolmente, a quel modello e ne preparano in certa misura il compimento.

Perché la Parusia non è fuori della nostra esperienza quotidiana. La seconda venuta del Signore negli scritti profetici non si distingue dalla prima: e questo per una identità reale, e non per il solito difetto di prospettiva a cui si vorrebbe far ricorso nelle interpretazioni addomesticate. E poi la prima e la seconda venuta di Cristo sono saldate insieme da un evento intermedio che affiora continuamente nell'intervallo cronologico tra le due Parusie — ad ogni battesimo, ad ogni celebrazione eucaristica — e che è il Dono della Pentecoste. L'avvento dello Spirito Santo è un tempo d'interiorizzazione: Cristo viene in noi, formando con noi un solo Spirito; è ancora il tempo dell'avvento di Cristo, e della sua incarnazione nella Chiesa. Il Signore viene come *Emmanuele*, « Dio con noi »: e se l'uomo non rifiuta nulla della trasformazione di spirito che gli è offerta, si ha la rivoluzione della santità, senza catastrofici colpi di mano all'intorno, ma con segni dolorosi e conseguenze visibilissime nella vita dell'interessato; ma se l'uomo non accetta, in conformità col suo squallido mestiere di creatura pretenziosa e codarda, il Dono matura altre rivoluzioni, meno autentiche e meno discrete, eppure sempre finalizzate da Dio a un esito di Salvezza.

Sono queste, ad esempio, le rivoluzioni di cui si è tanto parlato, e tanto vissuto, negli ultimi secoli, dalla Riforma all'Illuminismo, dalla Rivoluzione francese a quella russa o a quella cinese. Esse hanno sempre trovato i cristiani all'opposizione, per quel tanto di non vero che si era mescolato all'autentico: quando il Dono dello Spirito diviene *res nullius* finisce in mano dell'avversario. Di fatto un'opposizione non ambigua deve passare attraverso il riconoscimento della propria colpa, e solo così può pretendere di strappare all'avversario la propria parte di « verità prigioniera ».

* * *

Il cristiano ha rinunciato da un pezzo ai propri doveri rivoluzionari: e la conseguenza più comune, oggi, consiste non in una persistenza nell'opposizione ma piuttosto in una conciliazione che è ancora più ambigua delle opposizioni di una volta in una volontà di resa di fronte alle difficoltà interne del vivere cristiano, e nell'illusione di poter trovare già fatte e disponibili sul mercato le soluzioni che fino a ieri pensava di dover elaborare in sdegnosa solitudine. Il prezzo della rivoluzione è un altro: la pura solitudine come la pura integrazione sono atteggiamenti inoperanti e reazionari. La rivoluzione cristiana

va fatta dal cristiano, e va pagata interamente da lui: ma tutti, tutti gli uomini sono chiamati alla vita cristiana, e invitati da Dio a pagare quel prezzo; e il cristiano non può fare da solo la rivoluzione (sarebbe solo un modo enfatico di rinunziarvi completamente), deve saperne riconoscere i segni nel mondo che lo circonda, e rispettarli e coltivarli, senza immaginare però di trovare già fatto quello che è suo compito fare. Chi pensa di poter comperare all'ingrosso le novità della giornata per introdurre tali e quali nella santità della vita ecclesiale, rinunciando al rischio e alla pena di un discernimento continuo e di una specifica creatività spirituale, è un reazionario travestito da riformatore: è qualcuno a proposito del quale si può legittimamente affermare — come a proposito dei reazionari del passato — che i cristiani sono assolutamente superflui e quanto prima debbono sparire dalla storia.

Se la storia è solo un valore profano, se l'unico modo di riconoscerle un significato sacro consiste nel clericalizzarla, se il cristiano non è un uomo di ascolto (ascolto di Dio che parla nella Bibbia e nella Chiesa, e anche nella storia e nel mondo) ma è il semplice esecutore di tutte le parole d'ordine che hanno qualche prestigio e qualche promessa d'avvenire: allora lo Spirito Santo non è mai venuto, e il Signore non è mai risorto per donarcelo, e il cristiano è il servo di tutti i padroni che riescono a impossessarsi del potere; di modo che in una società di uomini liberi non c'è più posto, nessun posto immaginabile, per la presenza cristiana.

* * *

Il progresso è un modo di crescita, e di per sé (cioè, se è fedele al suo senso vero) non richiede tragici sussulti e trasformazioni violente. Tuttavia, già per la crescita biologica, anzi per l'atto stesso d'ingresso nel mondo, il passaggio può essere estremamente doloroso e comportare un distacco drammatico quando una forte resistenza si frapponga lungo la direzione naturale di crescita. Ma è ridicolo, diciamo pure che è reazionario, identificare il progresso con le lacerazioni traumatiche che sconvolgono il



Il rifiuto di tanti aspetti della cultura accademica fossilizzata è una chiara esigenza dei giovani ed essi la mettono continuamente sotto gli occhi del pubblico reclamando innovazioni adeguate ai tempi nuovi, non senza cadere vittima degli slogan politici.

tessuto della storia. Al contrario, esistono momenti — per esempio quelli che oggi viviamo — in cui la volontà di avvenire si esprime efficacemente solo come attesa umiliante e come perseveranza frustrata, pur nella prontezza a cogliere il nuovo *kairòs* che ci apra una possibilità d'intervento.

Dico che è reazionario. Teoretizzare la necessità del cataclisma è stato ieri, ed è oggi, mestiere per i teologi del potere: sia il potere che affiora appena e di cui solo gli accorti sanno leggere i segni, sia il potere già acquisito e posseduto padronalmente.

Ma è pure ridicola, e ovviamente reazionaria, la illusione opposta, che sia sempre dato di imporre ai moti di crescita i ritardi della propria

pigrizia e del proprio disadattamento, col pretesto che il progresso è continuità oltre che mutamento, e prima che mutamento. Il gioco può anche riuscire, nell'immediato, e può perfino consentire di consolidare il potere nel corso della rivoluzione e mediante la rivoluzione (come viene spiegato, esemplarmente, in alcune pagine de *Il Gattopardo*): ma se il gioco riesce, il processo di crescita tradito dall'interno si esprime come distruzione gratuita e travolge il passato migliore; l'anima del padrone, in quei casi, impone la propria volgarità al moto della storia.

E' un moto che oscilla entro una gamma di scelte: a un estremo, l'interiorizzazione spirituale, senza perdite e senza compromessi; e, dall'altro capo, la pura lotta per l'esistenza, secondo i processi — in grande parte casuali e immediatamente negativi — della selezione naturale. La storia dell'uomo, anche nei momenti d'innalzamento, rimane sempre aperta sull'infraumano, e rischia di cercare lì, in quel passato oscuro e ormai privo di senso, le soluzioni dell'avvenire: questo perché l'evoluzione integra in sé le fasi precedenti, che non sono mai annullate e possono sempre riemergere in qualche modo, anche se sono superate da un pezzo. E' la guerra, in tutte le sue forme: la rivoluzione come guerra civile, l'integrazione culturale ottenuta attraverso la conquista militare, l'unificazione politica come frutto dell'aggressione imperialistica.

* * *

E' completamente falso quel sottinteso che regola le convinzioni dei benpensanti: che la rivoluzione possano farla anche i padroni, e che anzi possano farla meglio, con più pulizia, senza convulsioni inutili e senza catastrofi, dato che l'esperienza del potere permette loro di salvare quella continuità che è la ragione più profonda dell'efficacia della rivoluzione stessa.

Quello che si salva quando la rivoluzione — come oggi accade — finisce in mano ai padroni è solo l'interesse privato dei padroni. E non è vero che perciò la rivoluzione divenga più « moderata », più ragionevole: al contrario, la perdita di progresso reale trova un compenso in un oltranzismo verbale, in un'intransigenza che colpisce quanto c'è di più autentico e di più indi-

feso, di più fragile e di più delicato. Se all'indomani delle grandi rivoluzioni un primo bilancio rivela che si è perso più di quello che si è guadagnato, la ragione non va cercata aprioristicamente nell'idea che la rivoluzione si è fermata a metà: è meglio andare a vedere se per caso la rivoluzione l'abbiano fatta gli uomini sbagliati, di modo che per metà era vera e per metà era falsa, per metà costruiva l'avvenire e per metà copriva l'incapacità di costruire l'avvenire.

Situazioni di questo genere lasciano posto a una doppia serie di recriminazioni. Il rimpianto di non essere stati abbastanza spietati, di aver avuto ancora qualche mezzo termine di rispetto verso la sostanza umana.

Esempi comodi si hanno, dopo l'ultima guerra, tra i « nostalgici », in Italia e fuori. Ma può essere vittimistico e del tutto illegittimo anche il lamento di chi è rimasto calpestato: perché, se la rivoluzione è finita in mani sbagliate, forse è segno che le altre mani non erano pronte o si tirano indietro. Esempifichiamo: se, come oggi accade, all'attenzione profetica verso i segni dei tempi è subentrato l'opportunismo, la ragione è che i profeti non hanno fatto il loro lavoro, o addirittura ci hanno scherzato sopra per cavarsi d'imbarazzo e sottrarsi a una responsabilità troppo grave. Il profeta non è un intellettuale di sinistra che esponga in giro cartelli di disimpegno (soprattutto di disimpegno, come fanno i radicali italiani), ma è qualcuno che paga il prezzo di quel che dice, e il suo mestiere vero non è tanto quello di dire quanto quello di pagarne il prezzo.

* * *

La prima cosa non vera, e comunemente accettata tra noi per legittimare una qualifica di progressismo, è che il prezzo della rivoluzione debbono pagarlo gli altri. Se il prezzo della rivoluzione lo pagano gli altri, è certo che i rivoluzionari di oggi saranno o *già sono* i padroni di domani. Chi usa gli altri per i propri fini — qualsiasi altro, persino un ingiusto aggressore — ha

l'animo del padrone; e i servizi che egli rende alla rivoluzione risulteranno sempre ambivalenti e contraddittori.

Una conseguenza immediata di questo pregiudizio è di credere che la verifica del progresso rivoluzionario si faccia con la misura delle distruzioni e dei sacrifici che la rivoluzione ha imposto. Le rivoluzioni hanno un prezzo, e quanto più sono serie tanto più si pagano care: ma l'idea che per riconquistare qualche cosa di vero occorra rinunciare definitivamente a qualche altra cosa non meno vera ed essenziale, è una persuasione reazionaria, che nasce dall'egoismo: o meglio da un'esperienza coltivata di egoismo, com'è quella che si educa nella nostra società di oggi. E' impossibile che l'egoista si appaghi senza che qualcun altro ci rimetta: e non c'è dubbio che quando l'opzione morale si traduca in termini di società e di storia, l'egoismo corrisponde di fatto a una scelta reazionaria perché solo mediatamente e remotamente la convergenza e il conflitto d'interessi privati, per la hegeliana « astuzia della ragione », tendono alla crescita comune.

Se la distruzione è accettata come premessa inevitabile della rivoluzione, è fatale che essa si trasformi a poco a poco nel contenuto proprio della rivoluzione; e quindi divenga fine a se stessa, e offra così soltanto un'imitazione vistosa e inconsistente del vero processo rivoluzionario.

C'è di più. La distruzione che è fine a se stessa genera resistenze di per sé legittime: e queste resistenze, che coagulano prontamente intorno a sé tutti gli istinti di conservazione, giustificano a loro volta lo spirito distruttivo degli avversari. Di modo che la rivoluzione inautentica e la resistenza codina si alimentano a vicenda e si spalleggiano reciprocamente. Per le mistificazioni permanenti che ne conseguono, questa complicità sottintesa è il momento più tragico, e tutto negativo, dell'epopea rivoluzionaria: un momento che non manca mai, perché fa comodo

a tutti. La crescita è continuità, e fa comodo sostituire alla continuità (che se è autentica è un acquisto difficile e costoso) il rifiuto di ogni cambiamento di fondo. Ma la crescita è pure rinnovamento radicale, e il rinnovamento ha un facile surrogato nella distruzione gratuita e nel radicalismo astratto.

Il fatto è che, contro le apparenze (e l'opinione comune è fatta sempre di apparenze), non c'è vera rivoluzione senza rispetto profondo per i valori del passato. La spinta in avanti, la promozione, il progresso, esprimono una ricchezza precedente, non nascono dal vuoto; e non aboliscono nulla: la vera rivoluzione abolisce solo le remore che impediscono di andare avanti. Ma la forza di andare avanti, e la necessità di andare avanti, è un dono spirituale che arriva da lontano.

Cartello protestario francese.



L'ELAN EST DONNE

POUR UNE

LUTTE PROLONGÉE

Una comunità senza tradizione può subire grandi rivolgimenti, ma non può farli. Quando ad esempio una comunità cristiana rimane passiva, o reagisce ambigualmente, di fronte alla novità del Concilio è segno non già che essa si tiene saldamente ferma a una tradizione prestigiosa e autorevole, ma che non ne possiede effettivamente nessuna; e che, per quanto illustre sia il suo passato, essa ne vive al di fuori, ne è sradicata, gli è divenuta infedele. La tradizione è una forza creativa; e se non crea nulla, se si limita a difendere o a resistere, è la parodia di una tradizione, e non una tradizione. Perché c'è la vera e la falsa tradizione, come esiste una vera e una falsa rivoluzione. C'è la rivoluzione mistificata e la tradizione mistificata: una necessariamente in lotta contro l'altra; ma è quella lotta di cui si diceva sopra, che si risolve in complicità e in sostegno reciproco. E' quella lotta dove l'avversario, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo (ma l'avversario non manca mai, è sempre disponibile, non per un processo dialettico in cui la negazione nasca dall'interno e conduca a un superamento radicale, ma per una correlazione immobile, dove non si supera nulla e dove le due parti vivono in una simbiosi senza fratture).

In altre parole: quando la tradizione è un pretesto essa equivale esattamente a una rivoluzione che sia fine a se stessa; cambia solo il linguaggio, per una complementarità di compiti e di attribuzioni che fa parte del lavoro in comune.

* * *

Non è male concludere questo discorso — che potrebbe prolungarsi in direzioni diverse — con un esempio moderno, di falsa rivoluzione voluta da chi ha il potere, e vantaggiosa solo per chi ha il potere.

Il caso più alla mano è quello della rivoluzione sessuale. La sua presenza, in varia misura, nei moti di contestazione giovanile indica esattamente il grado dell'involuzione reazionaria e

dell'integrazione al sistema che sono implicite in quasi tutti i tipi di contestazione oggi in uso. La rivoluzione sessuale è un *alibi*: non toglie il potere, e non toglie un soldo a nessun padrone. Sembra travolgere tutto, e mettere tutto in discussione: ma non tocca nemmeno uno degli interessi costituiti. Sembra concedere le libertà più radicali e più intime: eppure conduce al conformismo assoluto e a quella disponibilità completa che è l'esigenza finale imposta dalla società dei consumi ai propri membri.

La rivoluzione sessuale consiste nell'incondizionata commerciabilità della sostanza umana: un commercio pulito, perché viviamo tra gente che non vuole sentirsi responsabile di nessuna lordura (tratta dei negri, tratta delle bianche, assassinio di Kennedy, etc.), o piuttosto che ama le lordure « pulite », cioè completamente anonime, dove la colpa è di tutti e di nessuno, e dove gli effetti sgradevoli paiono fatalità inevitabili non collegate in nessun modo con le iniziative di chi ha il potere di decidere.

La rivoluzione sessuale è utile ai padroni: soprattutto perché è un surrogato — popolarissimo surrogato — della rivoluzione vera; ma anche perché serve a fare soldi e a moltiplicare rapidissimamente le occasioni di fare soldi. Soldi con i film, soldi con i giornali, soldi con i romanzi, soldi con la letteratura erotico-scientifica; soldi con i medicinali pertinenti e con una lunga catena di altri prodotti industriali; soldi con la moda, il cui rinnovamento è comandato dall'alto secondo un disegno che ha solo ragioni commerciali; soldi con le innumerevoli associazioni di interessi che sono necessarie perché la pressione sull'opinione pubblica operi in profondità e senza scosse.

Che resistenza può opporre il cristiano alla rivoluzione sessuale se rimane un uomo d'ordine e rifiuta di contestare il sistema? cioè se non si definisce uomo della Parusia e della rivoluzione assoluta?

FEDE E SCIENZA

Giuseppe Baccini

Noi siamo oggi testimoni e protagonisti del più grande fenomeno in corso di attuazione: lo straordinario sviluppo della scienza e della tecnica: voli e approdi sulla luna, sonde spaziali interplanetarie, attraversata del Polo in sottomarino, cibernetica, automazione, esplorazione delle spelonche più profonde della terra, ascensioni sulle vette più alte, audaci interventi chirurgici, trasformazioni sociali. Dovunque le scoperte si succedono alle scoperte portandoci in direzioni e in espansioni che nessuno può prevedere.

E nulla può rallentare o scoraggiare questo movimento, che è la precisa volontà dell'uomo di vincere la materia per attingerne fonti illimitate di energia e suscitare così nuove ricchezze.

La moderna corsa al progresso scientifico e tecnico — questo diffuso bisogno di far di più su tutti i campi, di realizzare un migliore benessere — nasce direttamente dalla scienza, creatrice di un universo fantastico, da cui ci viene con la potenza materiale anche il rischio di una totale rovina. La scienza non si limita a vincere le resistenze della materia, essa porta sempre la sua attenzione sull'uomo: presto o tardi giudicherà un diritto (altri diranno un dovere) agire direttamente sui corpi e sugli spiriti per la difesa dell'individuo e della specie. Del resto, l'uomo è già oggetto di scienza, quando vengono regolate le condizioni del suo comportamento, quando si organizza la sua esistenza in previsione di cataclismi, quando viene eserci-